



► **FATHEAD.** David "Fathead" Newman, sassofonista per Ray Charles e Aretha Franklin, è morto martedì notte a 75 anni.

## Quando mia madre volle rifarsi il naso per non sembrare ebrea

HELEN EPSTEIN. L'autrice di "Figli dell'Olocausto", in Italia per il suo ultimo romanzo "Di madre in figlia", racconta in questa intervista la sua storia familiare. Un «arazzo» pieno di strappi e dolore, causati dagli eventi e dai sentimenti, che la memoria tesse con l'ago e il filo della letteratura.

DI GUIDO VITIELLO

■ Tre sono i compiti della sposa modello, secondo un'antica tradizione ebraica: *hadlakah*, *challah*, *niddah*, ossia cuocere il pane del sabato, accendere le candele per le feste religiose, custodire la purezza della famiglia. Una triade che si rispecchia fedelmente nell'adagio tedesco, ripetuto dall'epoca giulielmina fino al Terzo Reich, che fissa i confini del regno-prigione entro cui deve muoversi la donna: *Kinder, Kirche e Küche*, i bambini, la chiesa e la cucina. A queste tre mansioni consacrate dalla tradizione, alle tre inesorabili "K", le antenate di Helen Epstein ne hanno aggiunta almeno una quarta: quella di *Kleider*, i vestiti. Cucitrice era stata per un periodo, a Praga, la bisnonna Therese, nella seconda metà dell'Ottocento. Sarte e modiste sono state la nonna Pepi e la madre Frances. Non così la figlia. Helen Epstein, scrittrice e giornalista di origini ceche cresciuta tra New York e Gerusalemme, somiglia alla madre come un *déjà-vu*, ne porta gli occhi vivi e il sorriso largo, ma ha scelto di proseguire la tradizione familiare con altri mezzi. Già da piccola, racconta, «disorientata com'ero, avevo iniziato a percepire che fare e riparare vestiti era una forma di narrativa».

Nel suo primo libro, *Figli dell'Olocausto* (edito in Italia da La Giuntina), aveva tentato di ricucire la vicenda della sua generazione, quella dei figli di sopravvissuti ad Auschwitz, nati dopo la guerra e sopraffatti da una storia che non avevano vissuto in prima persona. Trent'anni dopo, con *Di madre in figlia*, appena pubblicato dall'editore Forum di Udine nell'ottima traduzione di Elisa Renzo, Helen Epstein ha ripreso ago e filo per votarsi a un'altra impresa: ricomporre l'abito della memoria familiare attraverso le storie delle donne che vi hanno dato forma; un abito fatalmente sfilacciato dall'oblio, certo, ma soprattutto lacerato da tutti i colpi e gli strappi della storia.

«Forse una metafora più adeguata è quella dell'arazzo», spiega Helen Epstein. «Penso a quegli arazzi medievali nei quali è illustrata una storia». Per ricomporre le trame c'è voluta una ricerca avventurosa e tenace durata anni, condotta con la scaltrezza della giornalista e la perizia dell'archivista, e tuttavia presentata al lettore con il garbo e la leggerezza della narratrice.

Le donne della famiglia Epstein hanno attraversato l'intera parabola degli ebrei cechi, che è parte della più vasta discesa agli inferi della grande civiltà ebraica centro-europea: l'integrazione, l'emarginazione, i pogrom, l'ostilità, il ghetto, fino allo strappo più grande, che forse non è possibile rammentare: l'occupazione nazista, la deportazione e lo sterminio. Tra Terezin e Auschwitz, Frances Epstein è riuscita a sopravvivere e a cavarsela. Non così i genitori, i nonni di Helen, Emil e Pepi Rabinek, deportati e uccisi dai nazisti. L'episodio è tra i più tragici che si possano incontrare nella memorialistica sui campi di concentramento, è di quelli che fanno capir bene come mai Karl Jaspers fosse così certo che, dopo Auschwitz, bisognava tornare a leggere Eschilo, Sofocle e il libro di Giobbe. La piccola Frances aveva sostituito con dell'innocua saccarina le pasticche di veleno che i genitori si erano procurati dopo il primo arresto della Gestapo, per avere un'estrema via di fuga dai carnefici. Quando lo rivelò al padre e lo vide impallidire, comprese il suo terribile errore. «Invece di proteggerlo, avevo teso a mio padre l'ultima possibilità di decidere il suo destino da uomo libero», scrive Frances nel suo memoriale inedito *Andata e ritorno*, su cui Helen Epstein ha basato parte della sua ricostruzione. La colpa per quella sostituzione avrebbe consumato Frances per decenni, fino a quando – dettaglio non meno tragico – venne a sapere che i genitori erano stati uccisi dai nazisti poco dopo la deportazione, in modo rapido e brutale. Solo allora riuscì a seppellire, dentro di sé, il padre e la madre. «È senz'altro la storia più potente dell'intero libro», spiega Helen Epstein. «Mi ha sempre colpito profondamente, e la lezione che ne ho tratto è che tutti noi abbiamo il diritto di morire quando vogliamo e nel modo che scegliamo. Negli Stati Uniti questo è previsto in un solo Stato, l'Oregon».

C'è un altro episodio singolare nella vita di sua madre. Negli anni Trenta, Frances decide di sottoporsi a un'operazione di chirurgia per non aver più un "naso ebraico". Suona quasi come un tragico sberleffo alle deliranti classificazioni razziali dei tedeschi.



### TOUR. ROMA, UDINE, MILANO E PERUGIA

Helen Epstein è da oggi in Italia per presentare il suo libro "Di madre in figlia" (Forum edizioni, 374 pagine, 22 euro) e discutere sul tema delle conseguenze del trauma della Shoah nelle generazioni successive. Le prime due tappe sono a Roma: stamattina, alle 10, sarà all'Università La Sapienza, a dialogo con Anna Foa, e domenica, alle 16,30, al

Centro ebraico italiano "Il Pitigliani". Martedì l'autrice sarà a Udine, dove alle 11 all'Auditorium Zanon incontrerà gli studenti delle scuole superiori e alle 18,30 sarà al Teatro Palamostre. Mercoledì 28 gennaio, alle 18, è la volta di Milano, alla Camera nazionale della Moda italiana. Infine lunedì 2 febbraio, alle 17, sarà al Teatro Morlacchi di Perugia.



► Una foto della madre di Helen Epstein

Mia madre aveva un "naso ebraico", e poiché a vent'anni non si considerava un'ebrea, lo trovava particolarmente ingiusto. Sulle prime mi ha sorpreso scoprire che in tempi così lontani già si facessero operazioni al naso. Pensavo che fossero un'invenzione cosmetica americana, a cui ero decisamente contraria perché mi sembrava una cosa frivola e superficiale. Quando ho scoperto che mia madre si era operata nel bel mezzo dell'occupazione tedesca, e che aveva corso un grande rischio per farlo, ho dovuto riconsiderare le mie idee. Credo che Frances fosse indignata dall'esser definita da qualcun altro: per questo non indossava la stella gialla quando andava in bicicletta a lavorare, per questo andava al cinema anche se agli ebrei era proibito. Poi, dopo la guerra, dovette fare i conti con l'antisemitismo che aveva assorbito da bambina. Non voleva sembrare ebrea; non voleva essere percepita come ebrea. Quando ho scritto il mio primo libro *Figli dell'Olocausto*, lei era preoccupata che potessero etichettarmi come «scrittrice ebrea».

Spesso si è parlato della «vergogna dei sopravvissuti», che preferivano non parlare della deportazione e dei campi, a volte per timore di non essere creduti, a volte per recidere i legami con quel passato, altre volte perfino perché, oscuramente, se ne attribuivano la colpa. Al contrario, sua madre Frances sembrava vergognarsi della spensieratezza della sua adolescenza prima della guerra, quando – lei scrive – ignorava i notiziari e guardava Fred Astaire e Ginger Rogers; ignorava Hitler e canticchiava le melodie di Gershwin e Irving Berlin».

Si, mia madre non si vergognava di esser stata una prigioniera – sentiva che quella vergogna faceva il gioco dei carnefici. E la sua rabbia verso i nazisti non è mai diminuita. Una volta, mentre tenevo un discorso ad Atlanta, una donna si è alzata e ha detto di esser stata in campo di lavoro con mia madre poco prima della fine della guerra. Era inverno, nei pressi di Amburgo, c'era un clima gelido e alcune donne ceche stavano piangendo. Mia madre non voleva che dessero alle guardie naziste la soddisfazione di vederle piangere e insistette perché cantassero. La donna raccontò che mia madre l'aveva anche schiaffeggiata. Potete immaginare i miei sentimenti contrastanti nell'ascoltare questa storia!

Quando ha messo la parola fine al suo libro, ha sentito che l'arazzo della memoria familiare era stato, almeno in parte, riparato? La scrittura ha avuto un effetto catartico?

Si, ho sentito che molto era stato riparato. Più che una catarsi, però, la scrittura mi ha reso capace di contestualizzare mia madre e vederla, finalmente, come un normale essere umano. Direi che questo libro mi ha dato una sorta di ancoraggio, di radicamento. Sono stata anche molto fortunata ad avere a disposizione un memoriale scritto che mia madre mi ha lasciato, e ancora più fortunata ad avere delle fotografie. Molti discendenti di sopravvissuti non hanno foto e non hanno idea di che aspetto avessero i loro antenati. In un certo senso, ho sentito che stavo scrivendo anche per le altre persone della mia età che non hanno né i documenti né l'aiuto che ho avuto io.

## Così Mosse ci ha aperto gli occhi sui simboli del consenso totalitarista

ANNIVERSARI. Lo storico ebreo americano è morto nel gennaio di dieci anni fa. Ma studi come la "Nazionalizzazione delle masse" sono attuali.

DI MARCO GERVAISONI

■ Nel gennaio di dieci anni fa moriva il grande storico tedesco, naturalizzato statunitense, George L. Mosse. Era nato ottantuno anni prima in Germania, da cui era emigrato a causa delle leggi razziali hitleriane. Dopo un passaggio nel Regno Unito, si stabilì negli Usa, dove cominciò l'attività di docente universitario e di storico. Iniziò scrivendo volumi sull'Europa del XVI e del XVII secolo e solo in età matura cominciò a pubblicare libri sulle ideologie nazionaliste, sul fascismo e sul nazismo. Libri che, per il carattere innovatore del metodo e per i risultati raggiunti, lo fecero ben presto uno dei più importanti storici dei totalitarismi. Il suo capolavoro, *La nazionalizzazione delle masse*, uscito nel '75, fu definito da Renzo De Felice, che lo fece conoscere in Italia,

uno dei tre-quattro libri di storia più importanti del Novecento. Negli anni Ottanta e Novanta, Mosse si interessò poi alla Grande guerra, alla storia della sessualità e, in ultimo, a quella della "mascolinità". Quasi tutti i suoi libri sono stati tradotti in italiano e spesso sono disponibili anche in edizione tascabile, segno di una fortuna editoriale particolare nel nostro paese. Un seguito che non si spiega solo con il pur importante patrocinio del fascismo. E neppure con il fatto che Mosse parlò del fascismo. Sono l'originalità e il fascino anche letterario del racconto di Mosse a spiegarne la fortuna. I suoi libri non parlano tanto di lotte politiche e di scontri sociali ma di battaglie culturali.

Mosse fu infatti il primo studioso a prendere sul serio l'apparato di simboli, di riti e di miti del fascismo e del nazismo, e a

studiarli con cura. Con questo capi e fece capire che i totalitarismi degli anni Venti e Trenta ebbero la loro genesi nella cultura europea dei decenni precedenti. E che la potenza delle loro immagini era tale da suscitare fascino e consenso presso le masse. Tutto questo oggi può suonare scontato. Ma negli anni Settanta, quando i libri di Mosse cominciarono a circolare, bastava molto meno per farsi marchiare dall'antifascismo militante in storiografia, allora egemone. E come spiega Emilio Gentile nel volume che ha dedicato all'amico (*Il fascino del persecutore*, George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno, Carocci), se non fosse stato perseguitato ebreo e, in politica, un liberal, Mosse sarebbe stato tranquillamente accusato di "revisionismo". Negli anni a cavallo tra i Settanta e gli Ottanta gli italiani (non solo gli studiosi) volevano capire cosa fosse il fascismo. Ma mancavano volumi agili, rivolti a un pubblico non di soli specialisti – anche se la monumentale biografia di De Felice ebbe anche un certo successo edi-

toriale. I libri di Mosse non erano stati concepiti per un largo pubblico ma, scritti con uno stile coinvolgente, appassionante, ricchi di riferimenti alla letteratura, alle arti figurative, alla musica, si predisponavano a riempire questo vuoto. Da qui, a mio avviso, il successo di Mosse in Italia. Successo duraturo.

A più di trent'anni di distanza, i lavori di Mosse non hanno perso freschezza e vivacità. A dieci anni dalla morte, in Italia, ma non solo, Mosse si dimostra poi essere stato un maestro. Con quel metodo così particolare, il rischio era che non potesse produrre allievi o ispirare altri studiosi. Invece lo ha fatto. Oggi Mosse è sempre più un punto di riferimento per i giovani storici del fascismo e del nazismo. E senza di lui, senza De Felice, senza Emilio Gentile (per brevità mi fermo qui) oggi non conosceremo nulla dell'immaginario fascista. La cui forza e la cui pericolosità erano ben più pervicaci, Mosse lo sapeva, di quanto i contemporanei suoi credessero. Da qui l'imperativo di capirlo.